

UNA FORCA PER UN CARDINALE ASCOLANO A FERMO

di Luigi Girolami

Filippo De Angelis vide la luce il 16 aprile 1792 ad Ascoli Piceno. In questa città suo padre Vincenzo aveva grandi ricchezze e sua madre Maria era una discendente dell'illustre dinastia degli Alvitreti insignita del marchesato di Marino del Tronto.

La sua buona disposizione d'animo lo indusse molto presto a determinare una scelta nell'ambito della vita ecclesiastica.

Frequentato con profitto il seminario di Ascoli, fu consacrato sacerdote e promosso canonico della cattedrale.

Nell'università romana, nel 1818, conseguì la laurea in diritto canonico e civile e nel 1819 quella in filosofia e teologia.

Il 3 luglio 1826 ebbe la nomina di vescovo e a Forlì dimostrò di saper indossare l'abito talare del pastore riconducendo all'ovile numerosi cittadini caduti in atteggiamenti di avversione reciproca. La diligenza, la fede e la dignità gli meritarono il titolo di arcivescovo di Cartagine (15 marzo 1830) e per nove anni fu nunzio apostolico in Svizzera, dove difese con vigore i diritti della Chiesa cattolica di fronte alle continue ingerenze del liberalismo.

Per qualche tempo resse anche la diocesi di Montefiascone e Corneto e nel concistoro del 13 settembre 1838 Gregorio XVI lo creava finalmente cardinale "in pectore".

Il 27 gennaio 1842 si tra-

sferì definitivamente nell'arcidiocesi metropolitana di Fermo che vantava una mensa vescovile molto redditizia (6.000 scudi annui). Qui, purtroppo, nella sua smania di grande conservatore urlò contro lo scoglio del risorgimento che minacciava la disintegrazione del patrimonio territoriale dello Stato pontificio. I suoi discorsi moraleggianti offesero infatti tutti i soggetti a tentazioni nazionalistiche. Alcuni documenti inediti testimoniano che il porporato ascolano, nelle sue omelie "predicava la negazione di ogni diritto di cittadino, la schiavitù del pensiero, la perfetta ignoranza e il più brutale oscurantismo".

La sua politica antirivoluzionaria fu paragonata a quella austriaca conosciuta come "il Divide et Impera", cioè "dividere gli animi, suscitare inimicizie di famiglia e riaccendere gli odi di parte per potere più facilmente opprimere chi si mostrava restio alla sua volontà".

Per contrastare il gioco dei rivoluzionari, il De Angelis si mise a "capo dei Briganti dell'Ascolano e tale (fu) dichiarato dall'illustre Generale Fanti Ministro della Guerra in un suo proclama da Macerata": da qui la decisione del triumviro Mazzini di far rinchiudere il cardinale nelle carceri di Ancona (11 marzo 1849).

Abbattuta la Repubblica Romana e ristabilito il potere temporale dei papi, il De Angelis fece immediatamente rientro a Fermo e diventò "il direttore di una iniqua e spietata polizia e un processante del Governo Pontificio in tutta la sua ferocia": in città fece infatti istituire la sede dei processi politici per le Marche "che nella libidine di comando volle sempre sorvegliarli e

dirigerli".

Le sue tecniche persecutorie riuscirono a spargere le diffidenze tra i cittadini e a generare una profonda demoralizzazione negli animi dei simpatizzanti repubblicani.

I documenti sopra citati accusano il cardinale in questo modo: "dopo il 1849 vi siete spinto al delitto sacrificando gli interessi di famiglie, facendo processare innocenti perché non devoti a Voi, cacciando onesti cittadini all'esilio e nelle galere, e fino a spingendoli al patibolo; ma signor Cardinale: ognuno ha il suo posto nella storia, e la vostra pagina è bene ignominiosa: se le macchie di sangue innocente non appaiono nella vostra toga di porpora, nessuno potrà cancellare il marchio che vi ha stampato in fronte la conculcata unanimità".

Nel 1860, vedendo sempre più evolversi il processo unitario che provocava l'annessione al Piemonte dei territori sottoposti alla sovranità pontificia, il porporato "tentò di suscitare la guerra civile" ordinando al clero diocesano di rifiutare qualsiasi incarico, giuramento e collaborazione con le autorità laiche. Questa presa di posizione e il timore "che egli potesse far leva sulla reazione sandesfista, indussero" il citato generale M. Fanti a ordinare l'arresto (28 settembre 1860) e l'immediata traduzione a Torino al cospetto del conte Cavour. Rifiutatosi di rientrare a Roma, il De Angelis preferì ritirarsi in un convento di padri missionari e mantenere il massimo riserbo. Il pontefice "lo considerava alla stregua di un martire e ogni anno a Natale gli inviava espressioni di lode per la sua fermezza e di augurio per il futuro suo e della Chiesa". Inoltre gli spediva un assegno



Il cardinale ascolano Filippo De Angelis (1792-1877) paragonato dai liberali al cardinale Fabrizio Ruffo che nel 1799 fu a capo dell'esercito reazionario della Santa Sede costituito da contadini e sanguinosi briganti (fra Diavolo incluso).